

L'ancella

DELLA PORTA ACCANTO

L'Istituto secolare "Ancelle dei Poveri" per arrivare dappertutto

di **Barbara Bonfiglioli**
della Redazione di MC



Foto dell'Archivio Ancelle dei Poveri
Bologna 2003: Ancelle della delegazione italiana riunite
in occasione della visita della Responsabile generale

...

La presenza sottovoce

La prima volta che sentii parlare di *Ancelle dei poveri* fu circa sei anni fa. Mi incuriosì il nome, pensai a uno dei numerosi ordini religiosi femminili. Scoprii che invece erano consacrate laiche, appartenenti alla grande famiglia degli istituti secolari, realtà relativamente nuova, riconosciuta ufficialmente solo nel 1947. Se ne parla poco e, quando se ne parla, si rischia di fare una certa confusione: i loro membri sono uomini o donne che vivono nel mondo la vita ordinaria di tutti impegnandosi ad incarnare il Vangelo in povertà, castità, obbedienza. La secolarità permette loro di rimanere fra gli uomini del loro tempo, dei quali condividono condizioni, istanze, professioni, richiamandosi alla spiritualità del lievito. Vivono "in incognito": non hanno segni distintivi, come ad esempio l'abito. Questo comporta dei vantaggi (maggiore capacità penetrativa nei tessuti sociali più emarginati) ma anche degli svantaggi (minor protezione e per certi versi minor rispetto e prestigio).



**Foto dell'Archivio Ancelle dei Poveri
Terry Fernandes, una delle prime ancelle indiane che ha lavorato come infermiera
anche in Kambatta-Hadya e che ora è in Dawro Konta**

Proprio su questo “anonimato” contava Corrado De Vito, vescovo cappuccino, quando chiese con insistenza di disporre di «signorine missionarie». La sua richiesta nasceva di fatto da una necessità che aveva in missione: metà della popolazione indiana con cui si confrontava era costituita da donne e da bambine. Egli si era già reso conto che i “regolari” ordini religiosi femminili non riuscivano a rispondere pienamente alle sue esigenze, sia per le regole strettissime che le suore dovevano osservare (vita in comune, con divieto di entrare nelle case secolari) sia per l’abito religioso che, oltre a rendere difficile gli spostamenti, rappresentava un simbolo che poteva ostacolare un’accoglienza piena. Egli voleva delle missionarie (dottoresse, infermiere, maestre), vestite dell’abito secolare, che, senza segni esterni di vita religiosa, potessero andare ovunque, anche nei villaggi più remoti o tradizionalisti, avvicinare chiunque senza creare alcuna prevenzione alla loro azione a causa di preconcetti o paure legate al rischio di conversioni indotte.

Da qui anche il nome dell’Istituto, scelto per sottolineare il loro fine apostolico e missionario: *Maids of the Poor* (Ancelle dei poveri), perchè “ancella” è l’appellativo che usa Maria quando risponde alla chiamata dell’angelo. Mons. De Vito fondò l’Istituto in India nel 1951. Egli comprese fin dall’inizio il pericolo di fare a meno della sicurezza che offre un abito religioso e per questo chiese che esse, oltre al percorso formativo professionale, ricevessero una formazione spirituale sicura, che le aiutasse a consacrarsi nel loro cuore a Dio, come e più di una religiosa. All’appello di mons. De Vito molte «signorine» risposero, con entusiasmo. E tuttora continuano a rispondere, tanto che oggi l’istituto si trova in India, Etiopia, Italia e Regno Unito.

Provo a presentarvi queste persone, semplici e silenziose, “della porta accanto”, che con delicatezza e forza si sanno prendere cura dell’altro, rendendo quell’attenzione all’altro naturalmente umana. Mi piace in questa loro caratteristica vederci sia lo spirito libero di san Francesco sia la bellezza del cuore di una donna. Tutte ringrazio per la grande accoglienza. Non farò nomi, per rispettare il loro desiderio di anonimato.

Voci che parlano dentro

Nel loro raccontarsi si avverte forte la consapevolezza di essere state “chiamate”: una vocazione confermata negli anni. Un’Ancella ricorda: «È stata la parola “signorine” pronunciata

da mons. De Vito a catturare la mia attenzione ed attirarmi. Una zia venne a casa mia e disse di aver sentito durante la messa l'omelia di un vescovo missionario cappuccino, che invitava nella sua diocesi in India signorine desiderose di lavorare in missione. Ero da alcuni anni in ricerca e desideravo ardentemente di lavorare in missione "così come ero", senza cambiare stile di vita. Accolsi quelle parole con speranza e un mese dopo ero a Bologna nella casa dell'Istituto aperta da poco. Avevo 19 anni. Inizialmente non ero consapevole che la mia scelta era risposta ad una chiamata del Signore: lo divenni in seguito. Seguivo semplicemente il mio forte desiderio di non vivere solo per me stessa, di dedicare la mia vita all'aiuto dei più bisognosi, ed anche - perché no? - di sfuggire ad un'esistenza monotona e abitudinaria».



**Foto dell'Archivio Ancelle dei Poveri
Ancelle che prestano servizio come infermiere, maestre
e assistenti sociali in sessanta villaggi attorno a Lucknow e Barabanki**

Un'altra confida: «Avevo venti anni quando dissi a mio padre che sarei partita per l'India». Soprattutto nei racconti delle più giovani - indiane - ho trovato echi di testimonianze di vocazione già sentite. Una ricorda: «Avevo finito la scuola e mi stavo chiedendo cosa fare nella mia vita. All'interno di ogni abitazione abbiamo una stanza che riserviamo alla preghiera insieme ed in quella stanza c'è sempre una Bibbia. Un giorno senza un apparente motivo sentii l'impulso di aprire la Bibbia. Un versetto di san Paolo mi colpì: "Chi non ha marito pensa di più per il Signore" e continuò a fare eco dentro di me. Proprio quell'anno mia zia che era già ancella venne in vacanza da noi, andai con lei per capire meglio». Una seconda ricorda: «Dopo gli studi, avevo già deciso di consacrarmi. Non sapevo ancora quale percorso avrei fatto. Scrissi alla congregazione che mi rispose. Preparai le mie valigie e partii. Avevo sedici anni». Una terza non ha paura di dire: «A me invece inizialmente non era mai venuto in mente di diventare suora. Avevo pensato che il mio futuro fosse quello di sposarmi. Inoltre le suore che avevo conosciuto fino ad allora non mi erano mai piaciute per via delle troppe regole che avevano. E poi c'era il mio carattere impetuoso. Ma a diciotto anni ho cominciato a fare dei sogni con malati lebbrosi e decisi di parlarne con un sacerdote. Mi disse di pensarci ancora e che mi avrebbe richiamato. Un mese dopo mi ha fatto chiamare e c'era una ancella dei poveri».

Anche alla domanda su come reagirono le famiglie alla loro scelta, le risposte sono le più diverse. Alcune famiglie reagirono con estrema accoglienza: «Se la mia in apparenza improvvisa decisione fu una sorpresa per il mio parroco e per gli amici, non lo fu per i miei



Foto dell'Archivio Ancelle dei Poveri
Ancelle che prestano servizio come infermiere, maestre
e assistenti sociali in sessanta villaggi attorno a Lucknow e Barabanki

genitori e le mie sorelle, che mi vedevano da tempo irrequieta e sapevano che ero in ricerca di quello che “avrei fatto da grande”. Constatato che ero determinata a raggiungere il mio scopo, non mi ostacolarono». Un'altra ricorda: «Mio padre mi disse di fare ciò che volevo, ma che avrei dovuto aspettare e compiere ventuno anni e dopo potevo andare dove volevo, ma di pensarci bene, perché la scelta era per la vita. Sapessi quante volte quelle parole mi hanno dato la spinta per andare avanti e superare le inevitabili difficoltà che ogni persona incontra in qualsiasi scelta di vita». Per alcuni genitori ci fu il turbamento: «I miei non volevano che seguissi questa strada, perché ero la più piccola e mi erano molto attaccati», o la paura di un ripensamento: «I miei familiari hanno cominciato a parlarmi male delle suore e delle consacrate. Mi facevano pesare che un mio eventuale “fallimento” sarebbe stato un grave insulto per l'onore della famiglia».

Racconti da un altro mondo

Ho ascoltato con estremo piacere il racconto affascinante e “gustoso” della prima esperienza indiana delle Ancelle “della prima ora”.

«Approdai in India nel 1961, dopo un lungo interessante viaggio via mare, e vi trascorsi dieci bellissimi, indimenticabili anni. In India trovai un mondo miserabile e affascinante, dove le cose più assurde appaiono normali. Lavorai quasi esclusivamente al Nord, nel cuore dell'induismo. Molto importanti furono gli anni trascorsi a Shantinagar, un piccolo villaggio in un'area desertica, a circa settanta miglia da Lucknow, la capitale dell'Uttar Pradesh. Qui i cappuccini padre Norberto Bucci e padre Pietro Degli Esposti gestivano un piccolo dispensario, che divenne in breve tempo un ben attrezzato ospedale. Sotto la loro guida acquistai esperienza nel campo infermieristico. I pazienti affluivano numerosi e alcuni da molto lontano. Uno venne in groppa a un elefante, una donna venne con il suo cesto di serpenti. I padri aprirono anche un piccolo centro per i lebbrosi ed io ero incaricata di assisterli. Quando lasciai l'India, il gruppo dei lebbrosi inaspettatamente mi attendeva al limite della missione per salutarmi. La sorpresa e l'emozione fu grande. Eppure il ricordo più vivo è del breve periodo trascorso nel Sud del Paese, a Mangalore. Vi andai a tempi alterni i primi due anni dal mio arrivo in India, con un'altra ancella. Ci recavamo nel Sud per iniziare un'attività dove ancora non eravamo presenti. Il primo viaggio, come gli altri che seguirono,

fu tremendo e bellissimo, quattromila chilometri, quattro giorni e tre notti di treno, affollato all'inverosimile, in terza classe con i poveri. In queste preziose occasioni ho conosciuto un aspetto sconcertante dell'India, forse la vera India. Stazioni gremite di gente, ragazzi appollaiati sui tetti dei treni in corsa, per non pagare il biglietto, piccoli acrobati che si esibivano per pochi spiccioli, famiglie intere accasate sui marciapiedi dove cucinavano e dormivano, una marea di gente ondeggiante. Nella folla ero una persona anonima, un tutt'uno con essa. Il parroco, don Antony D'Souza, era amico del nostro Fondatore. Aiutate da lui ci stabilimmo in casa di una famiglia di Kulur, un piccolo villaggio verdeggiante in provincia di Mangalore, le cui abitazioni erano allineate lungo il fiume. Condividevamo la vita semplice degli abitanti. La grande maggioranza delle persone era cattolica e alla sera da ogni casetta, le cui porte e finestre erano aperte per il caldo, si udiva il cantilenare della recita del rosario. Mi univo alle famiglie in preghiera mentre passeggiavo alla luce fioca che usciva dalle case. Mons. De Vito poi acquistò per noi a Bajpè, sempre in provincia di Mangalore, una casa diroccata, che venne naturalmente ristrutturata e che esiste tuttora. Sono riuscita ad adempiere ciò che era per me di primaria importanza: l'assistenza ai malati e ai poveri in semplicità di vita. Ho goduto dell'amicizia e dell'affetto delle altre ancelle. Ho potuto essere parte di "Madre India", come la chiamano i suoi abitanti».

Sale fra la gente

Ed ora cosa state facendo in India, in Etiopia e in Italia? «Siamo dove c'è disagio, sofferenza, povertà, in particolare fra le donne, gli orfani e i malati. In India in particolare continuiamo la nostra attività negli ospedali, nei dispensari dei villaggi lontani, nelle parrocchie, nelle scuole con gli orfani. Alcune di noi sono assistenti sociali. A differenza dei primi tempi, possiamo vivere anche da sole. Ora ad esempio c'è un'ancella che ha fatto la scelta di condividere la vita con i poveri e i ragazzi di strada della stazione di Nuova Delhi. In Etiopia la nostra attività si concentra soprattutto nell'ambito sanitario. In Italia c'è la casa per la formazione. C'è poi chi lavora nell'infermeria dei frati cappuccini a Bologna, chi come assistente di base, chi assiste anziani e malati, chi presta il suo aiuto nelle attività parrocchiali. Tutte ci impegniamo anche per reperire i fondi necessari a far fronte alle esigenze economiche delle



**Foto dell'Archivio Ancelle dei Poveri
Shantinagar, anni '60: Padre Norberto Bucci
con due Ancelle che tengono in braccio due neonati**

altre ancelle. Nel Regno Unito al momento c'è una sola ancella, infermiera che lavora in un ospedale di Londra e che comunque condivide l'appartamento con altri studenti e lavoratori». Alle Ancelle della prima ora poi mi è venuto spontaneo chiedere cosa hanno raccolto di prezioso in tanti anni. «A Bologna appresi il significato e lo scopo degli Istituti secolari: una forte presenza cristiana, in qualsiasi ambiente di lavoro, in condizioni ordinarie di vita e senza alcun segno esteriore di consacrazione. Il fondatore ci ha volute missionarie. Voleva la nostra presenza in luoghi non accessibili agli Istituti Religiosi (si era nel pre-concilio Vaticano II). Ci voleva professionalmente ben preparate, per svolgere al meglio il nostro lavoro e l'assistenza ai poveri, che dovevamo prediligere. Ci voleva sale e lievito ovunque fossimo. Aveva cura particolare della nostra formazione e crescita spirituale, ci voleva profondamente radicate in Cristo. L'Istituto mi ha dato la possibilità di condividere in parte la sorte delle persone umili, nell'anonimato. E tutti i suoi membri possono realizzarsi secondo le personali attitudini, aspirazioni, talenti, purché in solidarietà con i poveri». Un'altra confida: «Io credevo e ci credo ancora che Dio è nostro padre e che noi siamo come fratelli, e che, chi più chi meno, dobbiamo tutti dare una mano. È l'unica teologia che ho imparato. Ho incontrato persone di diverse religioni e tanti paesi, ho preso in braccio migliaia di bambini, e ho sempre creduto che valeva la pena di giocarmi la vita per conoscere gente, luoghi, e questo potevo realizzarlo facendo conoscere "mio Padre". È proprio vero: almeno a me è capitato di possedere niente e di avere tutto. Ho trascorso 40 anni della mia vita oltre il Mediterraneo e ancora la missione mi fa sognare, appunto come persona laica. Vorrei che finalmente si capisse il significato di essere una cristiana che vive la consacrazione del suo Battesimo nella realtà quotidiana dove si trova e lavora. Questo era il pensiero del fondatore: che fossimo semplici donne, disponibili ad aiutare chi è nel bisogno, senza badare a razze, caste o religioni».

E poi chiedo: come vedete il futuro dell'Istituto in un tempo in cui tutti parlano di mancanza di vocazioni e sembra essere un problema assillante la paura di non averne? «Non conosco il futuro dell'Istituto, potrebbe perdere lo spirito pionieristico e di donazione voluto dal fondatore, e ci si potrebbe adagiare, "accontentare", diventare "semplici impiegate". Spero ci sia sempre fra noi chi saprà animare il gruppo e tenere alto l'ideale, perché si continui ad essere sempre sale e lievito fra la gente e **si sia** là dove c'è disagio, sofferenza, povertà, con lo sguardo fisso su Gesù Cristo incarnato, vissuto e morto fra la gente e per la gente».

Oggi, programmi di formazione e strategie comuni aiutano le Ancelle a mantenere chiara questa spiritualità, permettendo a tutti i membri, ovunque si trovano, di perseguire la missione dell'Istituto.